

## GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOFI

### Alle spalle dell'uomo bianco

**H**o letto il romanzo di Michael Blake, *Balla coi lupi* (Sperling e Kupfer, traduzione di Liliana Bollini, pagg. 333, lire 24.000) per l'unico motivo che mi ha trattenuto: perché lo sceneggiatore del film è l'autore stesso del libro. La storia del tenente John Dunbar, ribattezzato *Balla coi lupi* dalla tribù Sioux (nel romanzo Comanche) in cui si integra, mi ha, in cinema, appassionato. Vi ho ritrovato il soffio epico dei grandi registi di un tempo - Dovyenko e Donoskoj, Kurosawa, e naturalmente gli americani, il Vidor e Waisa, Ford e Welles, e un'eco importante dell'umanesimo - saldamente politico - del Daves o del Penn - un senso della natura e dello spazio, la rievocazione di quell'armonia uomo-mondo che forse nessuna civiltà è oggi più in grado di offrire. Ma vi ho trovato qualcosa di più e di non così ovvio, che i critici hanno invece snobbato e/o considerato «ingenuo» e «manicheo».

Queste reticenze resistenze mi pare si possano anche spiegare con un piccolo paragone, che cercherò di fare, tra la storia del film e certa storia di oggi, per esempio la guerra testè conclusa, non ultima e non prima di una lunga serie. Ma partiamo dal romanzo, che è scritto in quel modo veloce e piuttosto rozzo, tipico di chi già elaborando la sua invenzione pensa al cinema e sta insomma «sceneggiando». Non un romanzo davvero autonomo, dunque, ma scritto in funzione del cinema.

Soprattutto se ne deduce che la sceneggiatura del film, confrontandola con il traffico offerto dal romanzo, ha subito miglioramenti consistenti, una sorta di raffermamento delle situazioni che permette l'espansione della sensibilità del regista e la precisazione delle immagini che sono le sue. Certo è scritto in qualche modo più «serio», più lungo. Non credo sia intervenuto, come pare succedere, un ghost-writer, credo invece si sia trattato di interventi diretti ed indiretti di Kevin Costner, l'autore e regista. Il piccolo miracolo, assolutamente inaspettato, del film sta proprio nel fatto di scoprire che un attore non eccelso e di successo come Costner si fa invece un regista di vera maturità, un narratore per immagini di insuperabile vigore e di classica misura. Certo è vero che l'influenza di qualche modello (che può tutto l'anno al primo forte, con il graduato pezzo che si suicida, sia di Sergio Leone, per esempio; ma Costner ha guardato più indietro, proprio ai «classici» del western), ma questo è però raro. Si sente, soprattutto, la misura e un'ispirazione ancora, grandiosa perché tale era il mondo in cui la storia si svolge, a partire da una misura umana, semplice, dell'individuo e della comunità contestualizzati nella natura, in rapporto stretto e inconfondibile con la natura.

**D**alla *Balla coi lupi* spontaneamente la descrizione antropologica di una comunità «primitiva» (la descrizione del passaggio di un individuo «altro», d'altra cultura e colore della pelle) dalla solitudine alla comunità, lentamente conquistata alla tribù dalla convinzione della superiorità del modello di vita e di società che essa ha elaborato; e il rapporto della comunità e dell'individuo con il contesto, scabro e povero benché magnifico, del

mondo circostante: la pianura, la frontiera.

All'inizio e alla fine ci sono i bianchi. E l'intelligenza di Costner, la sua semplice ma sacrosanta «morale», il suo senso della storia con la S maiuscola stanno proprio nella descrizione, a inizio e fine, a cornice, del mondo dei «bianchi». Lo scannamento reciproco della guerra civile all'inizio, la brutale accozzaglia di esseri aggressivi, normali/volgari, alla fine, un'avanguardia dell'onda di distruttori che farà fuori i bianchi, gli Indiani, l'equilibrio ecologico di un mezzo continente e via via del mondo intero.

Costner non teorizza, non predica. Ma è impossibile non leggere nel film in filigrana una coscienza precisa della responsabilità dell'uomo bianco venuto dall'Europa (presunto portatore di civiltà e sedicente strumento del progresso) nella distruzione del mondo, di quel pezzo di mondo e di tutto il mondo. Il suo discorso è certo più ingenuo di quello del western «volto» degli anni di Peckinpah, di Penn, di Pollack, di Polanski. Certamente il piccolo grande uomo era più dialettico e meno essenziale (o riduttivo), e *Ucciderò Willie Kid* più «marxista». La loro revisione della storia americana era appassionata e appassionante, ma in qualche modo ancora dalla parte del bianco, se pur dilacerato tra due istanze, quella di essere bianco e quella di amare l'indiano. Ma in mezzo, tra quei film e questo, c'è pur stato, oltre che la morte del western come genere (coltivato solo da pochi manieristi estremi e pochi «nostalgici alla Eastwood»), la morte definitiva di una idea di progresso: di cui la storia del western è testimonianza.

La profonda diversità del nostro sistema - per ciò che riguarda il carattere del potere - rispetto a quanto tradizionalmente intendiamo sotto il concetto di dittatura, diversità che è stata risultata evidente da questo raffronto ancora superficiale, mi spinge a cercare per esso - solo per le esigenze di queste riflessioni - una designazione più appropriata. Lo chiamerò d'ora in poi sistema *post-totalitario*, consapevole che non si tratta certo dell'espressione più felice; ma non me ne vengono in mente di migliori. Con quel «post» non intendo dire che si tratta di un sistema che non è più totalitario; al contrario, voglio dire che esso è totalitario in modo sostanzialmente *altro* rispetto alle dittature «classiche» cui normalmente si lega nella nostra coscienza il concetto di totalitarismo.

Lo scetticismo verso la costruzione a priori di modelli politici alternativi e verso la cieca fiducia nel potere sentito delle riforme o dei mutamenti del sistema non è ovviamente anche scetticismo verso la riflessione politica in genere e l'accento sul ritorno della politica all'uomo concreto non mi pregiudica assolutamente il diritto di salutare questo nelle sue possibili conseguenze strutturali. Anzi: se si è detto A, si dovrebbe dire anche B.

Qui, comunque, non azzardo niente più di alcune notazioni molto generali.

«Il potere dei senza potere»  
Lo scrisse Vaclav Havel nel '79  
ma è attualissimo: parla  
di società post-totalitarie  
e di società post-democratiche  
indicando una «terza via»

# All'Ovest dell'Est

VACLAV HAVEL

**I**ntorno alla dittatura «classica» aleggia di solito da ogni parte una caratteristica atmosfera di passione rivoluzionaria, di eroismo, di spirito di sacrificio e di entusiasmo, ma anche gli ultimi resti di questa atmosfera si sono dileguati dalla vita del blocco sovietico. Ormai da tempo questo blocco non costituisce più una sorta di enclave, isolata dal resto del mondo civilizzato e immune dai processi da cui viene investito: anzi ne è parte integrante e ne condivide e condivide il destino globale. In concreto questo significa che nella nostra società prende inesorabilmente il sopravvento (e la lunga coesistenza con il mondo occidentale non fa che accelerare il processo) la stessa gerarchia dei valori di vita che caratterizza i paesi avanzati dell'Occidente, se non si tratta addirittura *de facto* solo da pochi manieristi estremi e pochi «nostalgici alla Eastwood», la morte definitiva di una idea di progresso: di cui la storia del western è testimonianza.

Nel 1979 Vaclav Havel era in carcere con alcuni amici in attesa di processo. Scrisse, per propria difesa, un breve testo che ora Garzanti pubblica nella collana dei Coriandoli, «Il potere dei senza potere» (pagg. 113, lire 16.000, con una postfazione di Luciano Antonetti). Da una vicenda personale (l'arresto, una accusa generica, la convinzione che il governo voglia mettere fine ad ogni forma di dissenso) il futuro presidente cecoslovacco trae spunto per analizzare quella che egli definisce società «post-totalitaria» e per delineare i caratteri di una forza nuova, radicalmente democratica (oltre i principi stessi della democrazia tradizionale e della politica), una forza che nasce nella

«verità» contro la menzogna e l'ideologia («il complicato congegno di fattori, di gradi, di strumenti di trasmissione diretta o di manipolazione indiretta, che non lascia nulla al caso e garantisce saldamente l'integrità del potere»). Havel pensa ad un sistema «post-totalitario», ma anche «post-democratico», fondato (come bene esemplifica il brano che anticipiamo) su strutture aperte, dinamiche, piccole, che nascono - e muoiono - nel contingente, cioè su organizzazioni che si formano dal basso e che rispondono ad esigenze concrete e per questo temporanee, per evitare ogni tipo di accumulazione del potere. Come sottolinea Luciano Antonetti, la distanza tra le aspirazioni del futuro

presidente e i cambiamenti reali si è via via accresciuta, riproponendo in senso rigidamente burocratico anche le scelte politiche (e significativo è l'itinerario riassunto da Antonetti di una formazione politica come il Foro Civico, nata come movimento di base e che sarebbe potuta risultare momento aggregativo di quelle strutture cui pensava Havel, consegnata invece dal suo leader alla forma tradizionale di partito conservatore rigidamente organizzato). Ma il discorso di Havel, oltre la contingenza cecoslovacca, nel possibile e sostanziale parallelismo di termini come *post-totalitario* e *post-democratico*, rinvia alla crisi politica del sistema dell'Ovest e ad un dibattito che ci riguarda da vicino.

la garanzia dell'esistenza per ogni membro della comunità - si può ergere il baluardo contro la «totalizzazione» strisciante. Queste strutture dovrebbero naturalmente nascere dal basso, come esito di una autentica «auto-organizzazione» sociale; dovrebbero vivere in un dialogo vivo con i bisogni reali da cui sono nate e scomparire con la loro scomparsa. I principi interni alla costruzione dovrebbero essere molto vari e regolati il meno possibile dall'esterno; il merito decisivo di questa «autocostituzione» dovrebbe essere il suo significato attuale e non la nuda norma.

Sulla collaborazione varia e poliedrica di questi organismi che dinamicamente nascono e si estinguono - ma soprattutto vivono dell'attualità del loro significato e sono tenuti uniti dai legami umani - dovrebbe fondarsi la vita politica - ma anche la vita economica. Per quanto riguarda quest'ultima, io credo nel principio dell'autonomia, che è il solo a poter offrire quello che tutti i teorici del socialismo sognano, cioè la partecipazione reale (quindi non formale) dei lavoratori alle decisioni economiche e un senso di reale responsabilità verso i risultati del lavoro comune. Il principio del controllo e della disciplina dovrebbe essere spontaneamente definito dall'«autocritica» e dall'«autodisciplina» degli individui.

Questa immagine delle conseguenze sul sistema della «evoluzione esistenziale» trascende - come è forse normale per uno schema così universale - l'ambito della classica democrazia parlamentare, come si è costituita nei paesi occidentali sviluppati e come in essi sempre in un modo o in un altro fallisce. Se, per le esigenze di queste riflessioni, ho introdotto l'idea di «sistema post-totalitario», pretorei ora caratterizzare e qualificare l'idea provvisoriamente abbozzata, come prospettiva di sistema *post-democratico*.

Indubbiamente questo concetto potrebbe essere sviluppato oltre, ma mi sembra che sarebbe quanto meno un'impresa folle, poiché di poco, ma sicuramente, mancherebbe ad alienare tutto il problema da se stesso; pertanto è nella sostanza di questa «post-democrazia» il poter nascere solo *via fatti*, continuamente, *dalla vita*, dalla sua nuova atmosfera e dal suo nuovo «spirito» (naturalmente anche con il concorso della riflessione politica - ma come accompagnatore, non come dirigente della vita). Quindi il concretizzare le manifestazioni strutturali di questo «spirito» nuovo, senza che tale «spirito» sia presente e senza che l'uomo ne conosca la fisionomia concreta, significherebbe solo anticipare gli avvenimenti.



Vaclav Havel, presidente della Cecoslovacchia. È stato uno dei personaggi più in vista del dissenso nei confronti del regime. È nato a Praga nel 1936 ed è autore di testi teatrali e di saggi politici. Garzanti ha già pubblicato il volume «Interrogatorio a distanza» (1990).

## UNDER 15.000

GRAZIA CHERCHI

### Le paure del «diverso»

**P**ochi anni fa, a Genova, in occasione di un convegno, mi capitò di citare una frase di Günther Anders (a proposito delle «innumerevoli chances della miseria»): il relatore che parlò dopo di me osservò, sprezzante-

mente: credeva che Anders fosse morto e sepolto da un pezzo (il sottinteso era: altrettanto la mia posizione, da relitto del '68). E invece, per fortuna, questo pensatore radicale, di grande emplito etico-politico, è oggi più vivo e attuale che mai. La nostra editoria, che sembrava averlo dimenticato dopo gli anni '60 (in cui, grazie a Renato Solmi, erano usciti da Einaudi *Essere o non essere*, *Diano di Hiroshima e Nagasaki* e *La coscienza al bando*) ha ripreso ad occuparsene: il mese scorso è uscito *Opinioni di un eretico* (Theoria) e si annunciano nel 1991 altri tre libri, tra i quali spicca il secondo volume della sua opera maggiore, *L'uomo è antiquato* (da Bollati Boringhieri). Da parte sua (onore al merito), la rivista «Linea d'ombra», sempre noncurante delle mode, ha tenuto alta negli anni la bandiera di Anders: e se l'anno scorso, nella collana «Aperture», ha pubblicato *Discorso sulle guerre mondiali*, ha anche ospitato diversi saggi, interventi e una splendida intervista, *Uomini senza mondo* (n. 17, dicembre 1986).

Un'intervista è anche *Opinioni di un eretico*, un agile libretto presentato da Stefano Velotti che è, tra i giovani, il maggior esperto di Anders. La conclusione delle due interviste è la stessa, e terribile: la catastrofe nucleare è in arrivo («ci chiamano "creatori di panico"», scrive Anders a pag. 59 - Sì, è proprio quello che cerchiamo di essere. È un appellativo onorifico. In effetti, il compito morale più importante consiste oggi nello spiegare alla gente che deve avere paura e che deve proclamare apertamente la propria legittima paura), ma non bisogna lasciarsi influenzare da questa disperata convinzione. Ecco la frase finale di *Opinioni di un eretico* (di Mathias Greffrath): «Il mio principio è: se nell'orrenda situazione in cui ci siamo messi ci tose una pur minima possibilità di poter intervenire, si dovrebbe comunque farlo. I miei Comandamenti dell'era atomica si chiudono con il mio principio. Esso dice: «Se sono disperato, ciò non mi riguarda». Insomma, un principio del «nonostante».

L'intervista (putroppo non tradotta al meglio) è tutta da leggere e giustamente Velotti sottolinea nell'introduzione le componenti principali di quell'eretico permanente che è Anders, un setario senza setta (e sostanzialmente un isolato), un critico dell'ideologia del pluralismo, dell'«indifferenza» cui sono ridotte teatrali - religiose culturali politiche scientifiche - diverse, in virtù della loro disponibilità a essere consumate liberamente». (Anche la non violenza, uno dei cavalli di battaglia di Anders, secondo lui perde colpi quando diventa happening e si traduce in colorate marce ecologiche mano nella mano). Anders (= diverso, pseudonimo di Stern) vi ripercorre varie fasi della sua lunga vita con meravigliosa vivacità («avevo troppi interessi») e vitalità: è così che dovrebbe essere un apocalittico, cioè amare la vita con forza, come ad esempio Kurt Vonnegut, mentre i tristi apocalittici nostrani sembrano soprattutto del menagramo. Dato che, scrive Anders, con la bomba atomica non sappiamo nemmeno se domani esisteremo ancora il problema «essere o non essere», signor Amleto, ha assunto il suo pieno significato solo oggi. Il famoso detto di Marx: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo», non basta più: oggi bisogna conservarlo. Poi lo cambieremo. Questo grande vecchio (classe 1902) ci viene riprendendo da dopo Hiroshima sempre le stesse verità, il che non entusiasma lui per primo: «Crede forse - dice a Greffrath che trova certi suoi accenti più rassegnati che entusiasti - che sia un piacere essere un banditore antiatomico giorno dopo giorno, anno dopo anno? Non c'è niente di più noioso. Come sarebbe bello se mi potessi sedere ancora una volta, come potevano fare i filosofi una cinquantina di anni fa... se potessi sedermi e scrivere per esempio un'interpretazione di Tintoretto o di Berlioz. Quanto monotona e arida è diventata per noi la situazione in cui, giorno per giorno, non ci è permesso di fare altro che proclamare o gridare: «Non dovete!». Dovrebbero imparare da lui i nostri guerrafondati vecchi e nuovi.

Ha scritto nell'ultimo numero dell'«Indice» Cesare Cases recensendo questo libretto: «Al contrario di coloro che chiedono lumi a Sant'Agostino sulla guerra giusta o ingiusta, Anders nel suo estremismo respinge tutta la storia della filosofia. «Quando le testate nucleari si accumulano, non ci si può fermare a spiegare l'*Etica nicomachea*. La comicità del novanta per cento della filosofia odierna è insuperabile». E in verità le facce dei presunti filosofi che ingombrano lo schermo della Tv sono, più che comiche, ombili e disumane quanto quella del generale Schwarzkopf, oggetto dei loro incensamenti, e i loro libri servono soltanto come lasciapassare per andare alle scale mobili che li portano, secondo le loro speranze, ai rifugi antiatomici dei potenti.

Günther Anders  
«Opinioni di un eretico», Theoria, pagg. 102, 9000 lire.  
«L'Indice», n. 3, marzo 1991, 7000 lire.



ne esistenziale» - e nelle sue conseguenze - soprattutto prospettiva di una *ricostruzione morale della società*, cioè di un rinnovamento radicale del rapporto autentico dell'uomo con quello che ho chiamato «ordine umano» (e che non può essere sostituito da nessun ordine politico). Una nuova esperienza di questo esercizio, in strutture tenute insieme più da un sentimento comunemente condiviso di servizio per determinate comunità, piuttosto che da comuni ambizioni espansionistiche in direzione «esterna». Possono e devono essere strutture aperte, dinamiche e piccole: i «legami umani», quali la fiducia personale e la responsabilità personale, non possono funzionare oltre un certo limite (lo fa notare Goldsmith). Devono essere strutture che per loro natura non limitano il formarsi di altre strutture: dovute essenzialmente essere loro estranee qualsiasi accumulazione di potere... Strutture non come organi o istituzioni,

ma come comunità. Strutture che fondano la propria autorità non su tradizioni da tempo vuote (come i tradizionali partiti politici di massa), ma sull'«entrata» concreta nella situazione. Migliori dell'insieme statico di organizzazioni formalizzate sono le organizzazioni che si formano ad hoc, accese dal fuoco di un obiettivo concreto e che si spengono quando esso è raggiunto. L'autorità dei capi dovrebbe scaturire dalla loro personalità e non dalla loro posizione nella nomenclatura, essi dovrebbero godere di grande credito personale e di competenza fondata su di esso. A questo porta la strada che parte dalla classica impotenza delle organizzazioni democratiche tradizionali che molte volte sembrano fondate più sulla reciproca sfiducia che sulla fiducia, più sull'irresponsabilità collettiva che sulla responsabilità; solo così - nella tota-

ta quindi di riabilitare valori quali la fiducia, la sincerità, la responsabilità, la solidarietà, l'amore. Io credo in strutture che siano orientate non all'aspetto «tecnico» dell'esercizio del potere, ma al senso di questo esercizio; in strutture tenute insieme più da un sentimento comunemente condiviso di servizio per determinate comunità, piuttosto che da comuni ambizioni espansionistiche in direzione «esterna». Possono e devono essere strutture aperte, dinamiche e piccole: i «legami umani», quali la fiducia personale e la responsabilità personale, non possono funzionare oltre un certo limite (lo fa notare Goldsmith). Devono essere strutture che per loro natura non limitano il formarsi di altre strutture: dovute essenzialmente essere loro estranee qualsiasi accumulazione di potere... Strutture non come organi o istituzioni,

### Tre libri appena usciti si occupano dello stesso tema, l'adolescenza, ma non potrebbero essere più eterogenei fra loro. Il primo è una raccolta di brani di diario di ragazzi di terza media scelti dal loro insegnante (Roberto Pittarello, «Il tempo segreto»); il secondo è il saggio di uno psichiatra e psicoterapeuta della famiglia (Italo Carta, «L'età inquietante»); il terzo è un diario apocrifo, il vendutissimo best seller scritto dalla figlia del regista David Lynch («Il diario segreto di Laura Palmer»).

A questa produzione contemporanea di testi su un argomento finora piuttosto trascurato, si è affiancato l'interesse mediatico, trasmissioni televisive, inchieste e articoli sui quotidiani e, infine, l'iniziativa di «TuttoLibri», l'inserito settimanale de *La Stampa* che invita gli adolescenti fra i 12 e i 19 anni a inviare il loro diario alla redazione; i brani più belli saranno pubblicati e il migliore dei diari diventerà un «Cesar Mondadori». Ben venga questo improvvisio interesse mediatico per l'età ingratata, purché si discinga la qualità e la funzione di quanto si dice o si scrive dalla sua natura di merce. In altre parole, che cosa si spaccia per discorso sull'adolescenza?

Del libro che ho ricordato, quello che ha più successo sul mercato è certamente il meno attendibile ma, altrettanto, il più stupefacente: il diario apocrifo di una finta adolescente che ci arriva dall'America. Non importa, in questo caso, valutare se la genialità di Lynch vi abbia messo o meno il suo zampino, quanto, invece, il fatto che molte delle 200 mila copie già vendute si nascondano nei fondi delle cartelle e passino di mano in mano nei banchi delle ultime file. È lecito doman-



Roberto Pittarello, autore di «Il tempo segreto». Il libro è una raccolta di brani di diario di ragazzi di terza media scelti dal loro insegnante.

# I ragazzi di Laura Palmer

MARISA FIUMANÒ

Naturalmente per i veri perversi le cose non stanno affatto così, ma il diario si rivolge a noi nevrotici, che godiamo, prima che degli atti, delle fantasie. Fanne di un'adolescente la protagonista è un modo sicuro di soddisfare: collocata com'è nello spartiacque tra infanzia e giovinezza, un'adolescente conserva gli attributi di entrambe, funziona come oggetto di desiderio e in quanto bambina e in quanto donna: un oggetto integro e innocente, che non ha sperimentato l'amputazione profonda e la rinuncia al narcisismo, il prezzo da pagare per diventare uomini e donne. Nell'immaginario le adolescenti funzionano come dei piccoli falli intatti, al di qua di ogni regola e proibizione, e non c'è ragazza che non sia tentata di identificarsi con questa immagine ideale e illusoria. È vero che la storia di Laura Palmer ha una conclusione infelice e l'intera vicenda è, come dice la quarta di copertina, «la torbida cronaca di un'adolescente cercata», ma questo aumenta la sua attrattiva, fa della protagonista una specie di eroina negativa, seppure suo malgrado, e del libro un «romanzo di formazione» dei nostri giorni. Un elemento certo del suo successo sta, oltre che nella carica di eroti-

smo legata alla rappresentazione fallica del corpo adolescente, nel narrare un passaggio di chi è registrato da un testimone segreto, il diario. Valorizzare la funzione di uno strumento che sostituisce un rito di iniziazione è l'idea forte del best seller.

Resistente ai cambiamenti delle mode e del costume, il diario è ancora il luogo a cui si affida la mutazione del mondo adolescente, lo strumento che impedisce a quel mondo di frantumarsi; esso costituisce un contenitore d'angoscia, un tentativo di oggettivare la sarabanda dell'immaginario. Per questo, talvolta, come nel caso di alcuni dei frammenti raccolti da Roberto Pittarello, le riflessioni degli adolescenti appaiono sensate in maniera naturale oppure assumono toni esistenziali o ancora hanno un carattere teneramente aliosmatocoy: talora sono essenziali e centrali, acute, come di chi pensa il mondo per la prima volta; tutte, in ogni caso, vanno nella direzione di ordinare un discorso e di creare dei puntelli simbolici al proprio smarrimento. Chi, per un motivo o per l'altro, abbia avuto occasione di assumere una funzione di guida nei confronti degli adolescenti, sa quanta fame essi abbiano di iniziazione e con quanta

prontezza prendano la parola quando si dà loro la possibilità di esercitarsi a maneggiarla. Offrire un ascolto spregiudicato è uno dei pochi modi che gli adulti hanno oggi per aiutare gli adolescenti a fronteggiare l'angoscia in assenza delle cerimonie rituali che, nelle società antiche, avevano la funzione di sostenere simbolicamente il passaggio all'età adulta. Ben venga allora il concorso indetto da «TuttoLibri», purché i diari non siano fintamente innocenti, né forzatamente ribellistici, e neanche affabulati per mascherare chi davvero parla; purché, insomma, contribuiscono a creare uno spazio per un discorso dell'adolescenza che incontri orecchie adulte disposte, semplicemente, ad ascoltare.

Roberto Pittarello  
«Il tempo segreto», Einaudi, pagg. 129, lire 15.000  
Italo Carta  
«L'età inquietante», Frassinelli, pagg. 174, lire 24.500  
«Il diario segreto di Laura Palmer», Sperling & Kupfer, pagg. 196, lire 22.900